

STORIA ECONOMICA

ANNO V - FASCICOLO II - III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO V (2002) - N. 2-3

Articoli

- C. BARGELLI, *Il seme della discordia. I conflitti corporativi a Parma nel Settecento: difesa del privilegio o ansia di rinnovamento?* pag. 219
- D. CELETTI, *L'industria navale veneta e olandese in età moderna. Peculiarità e risultati di due modelli di sviluppo settoriale* » 257
- L. DE ROSA, *Il Banco di Napoli e la crisi del 1929* » 291

Ricerche

- F. BOF, *Concimi chimici e modernizzazione: l'Unione cattolica agricola del Veneto (1893-98)* » 365

Ricerche in progress

- E. ALIFANO, *Il feudo nell'età moderna. Gli Acquaviva d'Aragona e lo «Stato d'Atri»* » 407

In margine

- L. DE ROSA, *Alfredo Cottrau e il ponte sullo Stretto di Messina* » 413
- L. DE ROSA, *Le leggi speciali per Napoli.e la Basilicata (1904) e la Puglia* » 419
- L. DE ROSA, *Colonie e istruzione universitaria* » 427

Recensioni

- G. BRANCACCIO, *«Nazione genovese». Consoli e colonia nella Napoli moderna (F. D'Esposito)* » 433
- L. DE ROSA, *Storia delle Casse di Risparmio e della loro Associazione (D. Celetti)* » 436

- Libri ricevuti* » 441

- Indice generale* » 443

- Indice dei collaboratori* » 445

RICERCHE IN PROGRESS

IL FEUDO NELL'ETÀ MODERNA. GLI ACQUAVIVA D'ARAGONA E LO «STATO D'ATRI»

La scelta di una ricerca sulle vicende dello stato d'Atri – dominio abruzzese di una delle maggiori famiglie del Regno di Napoli, gli Acquaviva d'Aragona – ha più di una ragione di fondo. Due sono, segnatamente, le motivazioni che hanno spinto chi scrive ad affrontare il tema e, cioè, in primo luogo la presenza di un ricco materiale archivistico riguardante questo complesso feudale e, poi, la possibilità di compiere una riflessione partendo dal particolare sull'evoluzione dello stesso sistema feudale nel Mezzogiorno durante l'età moderna. Un'indagine sulla feudalità costituisce una tappa obbligata nel procedere sulla strada della comprensione della società meridionale di antico regime, di cui il feudo è e rimane fino agli albori dell'800 l'asse portante". Con questa affermazione non si vuole nello stesso tempo negare che nel corso dell'età moderna il feudo conosca significativi cambiamenti; anzi, è proprio lo studio dell'andamento della rendita feudale e di come varia la sua composizione tra il Cinquecento e il Settecento a costituire la testimonianza più lampante di tali mutamenti.

Invero, nel corso dell'età moderna si registra – e questo è il primo dato che emerge dai documenti esaminati – una sempre più marcata flessione all'interno della rendita dei proventi di natura giurisdizionale, derivanti cioè dall'amministrazione della giustizia e dal gettito di «iura prohibendi». Ciò conferma l'immagine che mentre il feudo nel tardo Cinquecento è, più che terra, soprattutto giurisdizione, in seguito il rapporto tra i due termini si inverte, dato che l'esercizio di quest'ultima non rappresenterà più, a metà del Settecento, per gli erari baronali il maggior cespite di entrata, che invece sarà costituito dall'esazione del prodotto agricolo e dalla successiva vendita dello stesso.

Occorre, a tale riguardo, dipanare le ombre su un equivoco di fondo generato dall'applicazione del concetto moderno di proprietà – come è emerso a partire dalle legislazioni eversive della feudalità emanate agli inizi dell'Ottocento – alla realtà dell'età moderna, in cui era, invece, in primo luogo, il possesso della terra a costituire titolo

per il suo sfruttamento. Considerazione ancor più valida se riferita alla prima parte del lungo arco di tempo analizzato, quando i coltivatori sono tenuti a versare modesti quantitativi a titolo di terraggio, data anche la vasta estensione del demanio feudale.

In questa fase il prelievo baronale avviene o al momento della trasformazione del prodotto agricolo (forno, molino, trappeto), o attraverso il controllo di tutte le attività economiche svolte sul feudo (fondaco, osteria, passo, piazza), o, infine, attraverso l'esercizio del potere giurisdizionale. Questi tre capitoli d'entrata rappresentano il riflesso della sovranità che il feudatario tende ad arrogarsi sui suoi possedimenti e garantiscono, nel caso studiato, alla fine del XVI secolo un gettito cospicuo alle casse ducali. Introiti, per il vero, destinati a flettersi notevolmente nel corso del secolo successivo.

A monte della diminuzione degli importi derivanti dai diritti giurisdizionali e dalle privative è, nel caso degli Acquaviva, il fenomeno del loro crescente e inarrestabile indebitamento, determinato da vicende dinastiche avverse, dalla necessità di costituire vitalizi e doti ai membri cadetti della famiglia e, inoltre, dallo stesso costo della vita di corte. Tutto ciò spinge alla progressiva alienazione delle rendite di natura giurisdizionale tramite, in primo luogo, la creazione di molti suffeudi, sui quali diritti e privative non erano più esercitabili dal feudatario concedente. A ciò si aggiunge l'incidenza di un fenomeno di portata più generale, e cioè la rivendicazione da parte delle magistrature governative di molte prerogative giurisdizionali, circostanza che comporta la progressiva erosione delle competenze del duca e del gettito derivante dall'esercizio delle stesse.

Ma la flessione dei proventi della giurisdizione e di quelli derivanti dallo sfruttamento delle privative deve essere compensata in qualche altro modo, per consentire al feudatario assenteista il mantenimento del suo tenore di vita e per permettergli di far fronte alle spese che la dispendiosissima vita di corte comporta. Ecco allora che oggetto del prelievo baronale diviene, innanzitutto e ancor più, il prodotto agricolo, sotto forma di terraggi, affitti, censi. Le derrate immagazzinate sono poi destinate alla commercializzazione, di modo che l'amministrazione feudale rappresenta il centro in cui si ammassano le eccedenze da avviare a mercati anche lontani dal luogo di produzione.

Nel caso dei possedimenti degli Acquaviva, la vicinanza al confine con lo stato pontificio come la presenza di sbocchi sul mare giocavano a favore della possibilità di esportare anche rilevanti quantitativi di prodotto agricolo, facilmente collocabili anche su altri mercati oltre che su quello regionale. Del resto, la presenza di strutture por-

tuali destinate alla recezione di merci e uomini – nel più importante tra i porti dello stato abruzzese che si affacciavano sull'Adriatico, Giulianova, il fondaco e l'osteria garantivano alle casse ducali un gettito considerevole – attesta l'inserimento nella corrente di traffici ultraregionale del feudo abruzzese.

Ancora, dalla ricerca fatta, se è risultata evidente la vocazione prettamente agricola del complesso feudale di Atri è, allo stesso tempo, emersa la circostanza che la popolazione dello stesso non si dedicava alla monocultura granaria, ma affiancava alla coltivazione di grano altre attività, in primo luogo la produzione risicola favorita dalla ricchezza di acque dello stato, attraversato da torrenti e fiumi, in alcuni casi di non modesta portata come il Tronto e il Vomano. È emerso, poi, dalla consultazione dei documenti che già a metà Seicento fosse volta una attenzione sempre crescente alla viticoltura, testimoniata dall'ingresso nei conti degli erari baronali della voce relativa all'esazione sulla produzione di vino, entrata destinata ad assicurare gettiti cospicui nei decenni successivi.

Alla base della scelta di accrescere l'estensione dei vigneti, fatto che finirà col segnare gradualmente il paesaggio agrario della zona, è l'aumento della domanda di vino – prodotto destinato anche al mercato estero e facilmente esportabile, data la vicinanza, nello Stato della Chiesa – e, dunque, della crescita del relativo prezzo. Nel Seicento, periodo di nota stagnazione demografica e di recessione, i prezzi relativamente bassi dei cereali rendono, infatti, comparativamente più remunerativa la coltivazione di vigneti che, per il vero, persisterà anche nel secolo successivo, pur in presenza di condizioni diverse. L'espansione della domanda di cereali conseguente all'aumento della popolazione e, di conseguenza, la crescita del relativo prezzo durante tutto il corso del Settecento non determina, infatti, una conversione dei vigneti in arativi, segno della tenuta anche in questo secolo del prezzo del vino.

La diversificazione del prodotto agricolo derivante dallo sfruttamento di una pluralità di risorse è attestata, inoltre, dalla presenza dell'allevamento, massimamente di quello ovino, favorito dalla esistenza di vasti pascoli pedemontani in cui venivano a svernare anche le greggi provenienti dal vicino stato pontificio. L'importanza di questa attività si evince dal gettito derivante dalla vendita degli erbaggi lucrato dalle casse ducali; entrata destinata, per il vero, a flettersi nel corso del Settecento, quando i differenziali di prezzo tra i cereali e i prodotti dell'allevamento resero più conveniente dedicarsi alla produzione dei primi. Anche in questo caso l'espansione demografica, causa primaria

della crescita dei prezzi del prodotto cerealicolo, giocò un ruolo fondamentale e si pose alla base della scelta tra allevamento e agricoltura, pur non determinando un'opzione drastica a favore della seconda.

L'allevamento rimase un'attività svolta nelle terre dello «stato», come dimostra la persistenza nei conti settecenteschi dell'introito della vendita dell'erbaggio, solo che comparativamente assunse un'importanza minore rispetto alla produzione dei coltivi, massimamente a partire dalla seconda metà del secolo. Ed è proprio in questo periodo che si accentua, infatti, il movimento di crescita della popolazione, *trend* che si registra anche nello stato degli Acquaviva, fatto comprovato dall'analisi dei rilevamenti catastali relativi alla regione.

Contrariamente, tra gli ultimi decenni del Seicento e le prime decadi del secolo seguente, le variazioni demografiche delle terre appartenenti a questo complesso feudale erano state di poco conto, come dimostra il confronto tra la numerazione del 1669 e quella del 1737. Anzi, i dati considerati sembrano evidenziare un declino demografico nella regione, anche se la natura fiscale delle fonti esaminate e, di conseguenza, la loro dubbia esattezza, deve rendere prudenti nella formulazione di giudizi troppo drastici. In ogni caso, dalla linea di tendenza espressa dal raffronto tra le due numerazioni emerge il quadro di un tessuto demografico avviato solo molto lentamente verso la ripresa settecentesca. È a partire dalla metà del secolo che la curva della popolazione registrerà una impennata verso l'alto, determinando un'espansione senza precedenti della domanda di grano e una crescita del relativo prezzo e rendendo, di conseguenza, più vantaggiosa la conversione di molti pascoli alla coltivazione cerealicola.

In questo periodo – nel quale si colloca la devoluzione al fisco dello «stato» per mancanza di eredi – la voce più importante della rendita è costituita dalla corresponsione, in natura, di censi, affitti e terraggi, sicché il prelievo baronale è effettuato essenzialmente sul raccolto.

L'impulso dato dalla crescita demografica alla domanda di generi alimentari e dei relativi prezzi spinge, inoltre, l'amministrazione del feudo a effettuare chiusure di parte del demanio feudale e a creare nuove masserie, in alcuni casi condotte direttamente attraverso l'impiego di personale salariato. I criteri di gestione delle aziende feudali come le forme di conduzione della terra, rappresentano, per il vero, un campo d'indagine aperto, la cui esplorazione può aiutare a ricostruire quale fu il tipo di risposta dato alla congiuntura favorevole. Nel caso degli Acquaviva, se la scelta della gestione diretta di alcune masserie depone per un interessamento più vivo per l'andamento della

produzione dei possedimenti abruzzesi, la testimonianza della esiguità di scorte vive e la prevalenza dell'allevamento ovino, lasciano supporre la tendenza ad accrescere la produzione cerealicola attraverso l'aumento delle superfici destinate alla coltivazione, piuttosto che attraverso un miglioramento del rapporto prodotto/semenza ottenibile con una più intensa concimazione del suolo e con l'impiego di animali da lavoro.

Questa considerazione non deve portare a tralasciare, tuttavia, gli altri fattori che incidono sulla produttività della terra, in primo luogo quello esogeno dato dalle variazioni climatiche che pure si registrarono nel corso dell'età moderna. La maggiore produzione cerealicola (in questo caso, oltre che di grano anche di riso), oltre a risultare dipendente da un ampliamento delle superfici coltivabili, fu favorita verosimilmente anche da un miglioramento del clima – l'estensione della vigna varrebbe a provarlo – ipotesi che, per il vero, solo una più approfondita indagine condotta su testimonianze coeve può suffragare.

La costituzione di masserie attraverso l'usurpazione di lembi sempre più vasti di terra al demanio feudale, il prelievo effettuato essenzialmente sul raccolto piuttosto che attraverso l'esazione di «iura prohibendi», la cessione in affitto piuttosto che la concessione di suffeudi lasciano dedurre che sotto il termine «feudo» si cela una realtà che subisce notevoli cambiamenti nel corso del lungo arco di tempo analizzato e che finisce coll'essere lo specchio più immediato delle dinamiche e dei processi economici che scuotono la società meridionale. Non può allora che rivelarsi proficuo un ulteriore approfondimento delle tematiche tracciate, attraverso, in primo luogo, l'ampliamento dell'indagine ad altri complessi feudali, attesa la presenza di un ricco materiale archivistico, che si è già avuto modo di procedere a consultare.

ENRICA ALIFANO
Napoli